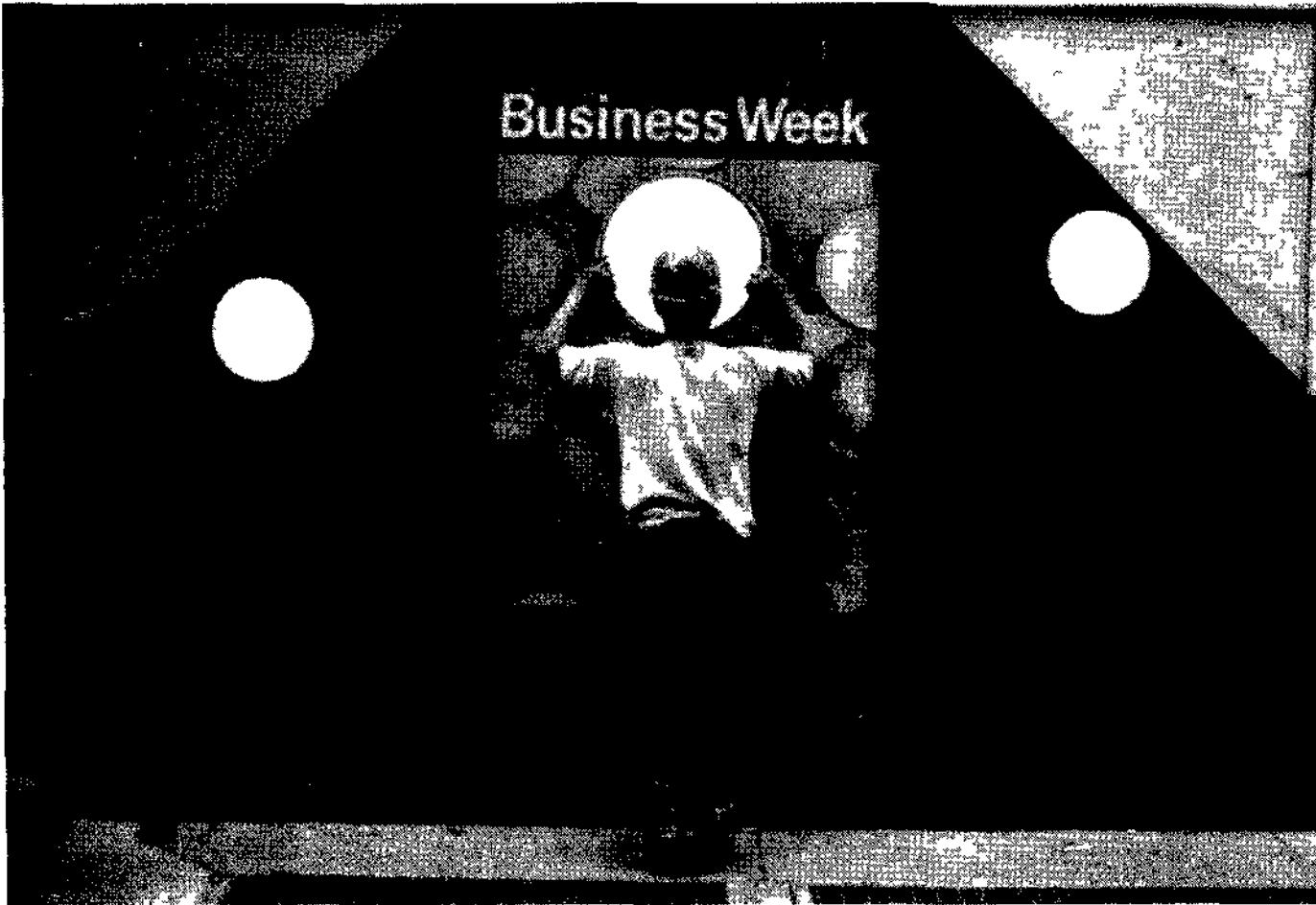


## La destra, la sinistra e il liberalismo. Come riuscire ad orientarsi nel labirinto politico di fine secolo?

**F** INALEDI SECOLO ricco di meditazioni sul capitalismo sul liberalismo e sul nostro incerto destino di abitanti del mondo post comunisti. Alla ricerca di brillanti letture sul tema ci imbattiamo in tre efficaci proposte degli editori italiani: un rapidissimo tascabile di Sergio Ricossa "Passato e futuro del capitalismo" (Laterza, L. 2.000), una bella e chiara monografia di Raimondo Cubeddu su "Friedrich Von Hayek" (Quadranti della LUIS Borla Ed. L. 35.000) ed il saggio di Edward Luttwak, su "L'Italia nell'era del turbo-capitalismo" (in un volume di Mondadori "Il fantasma della povertà - a tre finte, con Pelanda e Tremonti, L. 29.000). Ma ci introduce al tema una quarta lettura con il suo stile imbattibile di vero gladiatore del libero mercato, Milton Friedman: il più autorevole e aggressivo degli economisti liberisti in una prefazione che ha appena scritto per la ristampa americana di un super-classico "The Road to Serfdom" (Verso la schiavitù) dello stesso Von Hayek (Chicago Un Press) descrive la nostra epoca con queste parole: "È soltanto una piccola esagerazione dire che su entrambi le sponde dell'Atlantico predichiamo l'individualismo ed il capitalismo competitivo ma pratichiamo il socialismo". Che cosa vuol dire Friedman? Che il aspetto a vent'anni fa è vero che i sostenitori del collettivismo marxista si sono ridotti a una piccola pattuglia concentrata in qualche università occidentale e che la comunità intellettuale ha fatto sua una prospettiva di tipo liberale, ma sotto sotto ogni volta che c'è da proteggere gli individui dalle prepotenti corporations da alleviare la miseria da tutelare l'ambiente o da promuovere la uguaglianza (tutti compiti indebiti per la politica secondo Friedman) ecco che si torna automaticamente a favorire l'espansione dei poteri del governo. Friedman vede la storia della seconda metà di questo secolo come un inarrestabile avanzata dell'intrusione del potere politico nella sfera economica privata. Reagan? Thatcher? Niente più che increspature su un'onda lunga che va nella direzione opposta. La seconda ha fatto qualcosa di più del primo ma niente che si possa definire una inversione di tendenza rispetto alla marea laburista e socialdemocratica. Le prove? Negli Stati Uniti la spesa pubblica (tra locale e federale, è passata dal 25% del reddito nazionale nel 1950 al 45% nel 1993). Vi lascio immaginare che cosa pensi della spesa pubblica italiana a livelli brezneviani. Queste cifre significano aggiunge sarcasticamente il capofila dei Chicago-boys - che del liberalismo gli intellettuali hanno imparato le parole, ma non la musica. Cito questa introduzione con un po' di invidia per gli Americani perché ci sono molti vantaggi a vivere in un paese dove un intellettuale impegnato in politica (ha direttamente ispirato l'amministrazione Reagan) parla in questo modo. Non ultimo di questi vantaggi è quello di godere di un salutare conflitto tra una destra e una sinistra di cui si capisce benissimo che cosa sono e che cosa vogliono. La prima preme l'accelerazione della competizione della concorrenza dell'impresa e del rischio individuale. La seconda spinge per la certezza della sicurezza, le reti di protezione il salvataggio di chi affoga, la giustizia sociale, le pari opportunità. In mezzo ci sono le acque agitate in cui sta nuotando Clinton con la sua riforma sanitaria. Ma se dallo scenario americano passiamo a quello italiano vediamo molti fili intricarsi, difficile sostenere che la nostra destra straveda per un modello concorrenziale puro. Lo stesso Ricossa che sul piano teorico come si desume dal volumetto Laterza è un coerente liberale ragionevolmente hayekiano sul piano politico è stato protagonista alla guida del fronte del no della campagna referendaria in difesa del monopolio televisivo berlusconiano (un compromesso davvero molto costoso per un appassionato liberista). D'altra parte le anomalie della politica italiana fanno fare anche alla sinistra notevoli congegni. Non è curioso che da sinistra si invocò una rivoluzione liberale per ristabilire condizioni di regolare concorrenza di piena legalità e di parità di poteri nella sfera dell'informazione? E non si vide un bel momento quello in cui tutte le parti politiche (destra compresa) si disero da fare per stabilire che un re-



New York, Wall Street

Gabriella Mercadoti

# Si fa presto a dire liberal

gime pienamente liberale è il contesto comune da desiderare e da realizzarsi. Ma quale è il risultato di tale contesto liberale? Essa sta nell'equilibrio tra richieste contrastanti di giustizia e razionalità da una parte e di libertà assoluta dalla politica dall'altra. Sintetizza Ricossa con le parole di Friedrich Von Hayek la maggiore si opera mai fatta dal genere umano fu "la possibilità che gli uomini vivessero insieme in pace e con vantaggio reciproco senza dover concordare su scopi comuni e con criteri ma vincendosi soltanto con regole di comportamento astratto".

Che cosa significa dirsi liberali oggi? E che cosa significa esserlo da destra o da sinistra? Tre saggi ci aiutano a districarsi. E quanto c'è di vero in quel che dice Milton Friedman. «Predichiamo individualismo e capitalismo competitivo ma pratichiamo il socialismo?»

GIANCARLO BOSETTI

**Q**UANTO MAGGIORI compiti si attribuiscono all'intervento statale in relazione a un fine e quanto più crescono le prerogative di una politica orientata a un progetto tanto maggiore è il prezzo che si paga in termini di libertà degli individui (o più prosaicamente in fisco). Fino al limite estremo della pianificazione centralizzata cui corrisponde inevitabilmente un regime totalitario, cioè una tirania che si attribuisce l'autorità di decidere sui criteri di distribuzione delle risorse e una pretesa di omnia potestas morale ed economica. Il cuore dell'organizzazione liberale allo stato puro sta tutta qui: spiega Cubeddu nello smantellare la credenza che la politica intesa come suprema scienza architettonica possa produrre un ordine nel combattere il pericolo estremo che non si pongano limiti alla legislazione lasciando lo Stato arbitro persino dei comportamenti morali (paradosso lo Stato liberale non è morale quello nazista e quello comunista si pretendevano di esserlo). Eppure siamo costretti a questo: la sinistra a navigare in mezzo tra quegli estremi se non vogliamo far saltare la convinzione civile e la democrazia. Anche nella visione di Ricossa il socialismo lascia moltiplicare la sua durezza attraverso il compromesso del Welfare State. La sicurezza sociale la stabilizzazione dell'economia la redistribuzione in senso egualitario dei redditi: un po' di assistenza nel costume individuale di vita non sono alienazioni socialiste, ma la regola di vita per chi si è dato a una politica di tipo liberale. Non è curioso che da sinistra si invocò una rivoluzione liberale per ristabilire condizioni di regolare concorrenza di piena legalità e di parità di poteri nella sfera dell'informazione? E non si vide un bel momento quello in cui tutte le parti politiche (destra compresa) si disero da fare per stabilire che un re-

gioco dai liberi. Se Keynes si è adoperato per incorporare nell'economia capitalista l'obiettivo politico della piena occupazione Kelsen in modo non meno efficace ha fornito le basi giuridiche per estendere i poteri del legislatore e realizzare quella benefica intrusione che ci consente di vivere in società un po' più giuste (belle pagine di Cubeddu sul duello

Per Ricossa il secolo si potrebbe chiudere con moderato ottimismo sia pure lasciando prudentemente sospeso un giudizio definitivo sulle alternative al capitalismo. I costi sociali di quest'ultimo li conosciamo e sono da criticare. I costi delle alternative sono apparsi nettamente più alti. Tuttavia una dimostrazione conclusiva che metta d'accordo tutti non esiste.

**E**DUNQUE CONTINUARE a soffrire il mezzo che da destra e chi da sinistra. Ma lo stratega Luttwak vede arrivare un personaggio assai più inquietante: il turbo-capitalismo che dopo avere sofferto con violenza sugli Stati Uniti seminando il panico e l'incertezza tra le classi medie si affaccia sulla mit Europa - meno abituata alle bufera che la lancia il lavoro anche ai manager della fiscalità

La turbo-competizione economica degli ultimi anni chiede una flessibilità senza limiti ed impone il massimo di incertezza. Ma dalle nostre parti la "tranquillità sociale" ha un valore altissimo per cui la politica è presa in contropiede. La sinistra non può chiedere di allargare la spesa pubblica ma neppure una destra liberista sembra in grado di mettere i trionfi. Secondo Luttwak il terreno sarebbe proprio per un partito genuinamente fascista - non Alleanza nazionale deciso a presentarsi come nemico del libero mercato e della globalizzazione dell'economia e capace magari di alzare la bandiera dell'autarchia. Un'altra volta? Ah, che Luttwak spera che non finisca così. Né con Friedman né con Mussolini. Che siano ancora Kelsen e Keynes ad illuminarci nella ricerca di una moderata "middle way".

### DALLA PRIMA PAGINA Dobbiamo cercare ancora

Questo è il capitalismo. È il capitalismo del Novecento. Un secolo che prima di nascere aveva già visto sepolte la pratica e le teorie della concorrenza perfetta. Poi ci ha voluto insistere sopra fino al punto di catastrofe. Finché una grande stagione di pensiero - Keynes e Kelsen, certo, ma anche Rathenau, anche Schmitt, anche Schupler - non hanno avvertito che forse bisognava mettere mano a forti rimedi politici. Friedman dice che proteggere gli individui da prepotenti corporations, alleviare la miseria, tutelare l'ambiente, promuovere la uguaglianza sono compiti indebiti della politica. Ma allora che cosa è la politica a che serve da chi deve essere fatta? Tornino i governi ad essere comitati di affari della borghesia invece che di politica? Ma la politica non è soltanto intervento dello Stato in economia e affare generale, è interesse per il bene pubblico e salvaguardia anche giuridica delle garanzie per ciascuno. Tutte cose che in un sistema sociale di rapporti privatistici non sono affatto spontanee, ma vanno imposte. E cioè politiche. Modestia senza di essa non sarebbe avvenuto il passaggio dallo stato di natura a quello civile. Anche il socialismo non è solo politica, è anche economia. Non sarà stupido scienza architettonica, ma come criterio dell'agire solo la politica ha permesso di sciogliere la via che va dal conflitto all'ordine. Di questo il volto demoniaco del potere. Il cui stato invocato dalle virtù incomprese del capitalismo competitivo. E per stare a una storia minore un imprenditore conquistò quello il monopolio nel mercato grazie a qualche decreto legge di un governo amico.

È bene il richiamo alla grande società politica. Ma essa si muove. La possibilità di un ritorno di vivere insieme in pace e con vantaggio reciproco senza dover concordare su scopi comuni e concreti ma vincendosi soltanto con regole di comportamento astratto. Tanto di cappello davanti a Friedrich von Hayek. A leggerlo si respira l'aria del mondo. A nulla un nemico pardon un avversario e qui tant'quanto di alternativo può sussistere tra due opposti punti di vista sul mondo e sull'uomo nel mondo. Nel vivere insieme. La pace si compie se il vantaggio reciproco. E i diritti di libertà vengono rispettati. E la pace si compie se il vantaggio reciproco. E i diritti di libertà vengono rispettati. E la pace si compie se il vantaggio reciproco. E i diritti di libertà vengono rispettati.

tutto il genere neutro e quindi lontano dal vero dato esistenziale umano. Eppure è indubitabile che quest'è la forma di società politica che finora ha funzionato meglio, con il minor danno per i suoi componenti, cioè con le maggiori garanzie per gli individui. Ma basta. Basto per dire che non c'è altro da cercare? È un'epoca politica triste. Per convincerti a tenerci cara la democrazia ti dicono: guarda che sul mercato politico non c'è nulla di meglio. Non è un argomento appassionante. I liberali sono stati sempre più realisti. Dicono ancora oggi scegli la libertà perché ti conviene, ama la giustizia perché è nel tuo personale interesse. Poi quando c'è il secolo della fila e dice che non è più nemico così. Uno stratega militare della politica come Luttwak vede arrivare il turbo-capitalismo ad investire la tranquillità sociale. Il post-welfare, ammissibile che sia possibile, sarà una realtà. Una Disgrazia inquietante scenario di azione popolare o meglio populista. C'è un'idea di libertà in mente? Ho paura che una Middle Age non basti più. O se non basti l'ambizione di rimanere sicuri in altri modi, oppure questo scenario è un modo di porci a navigare in una palude.

[Mario Tronti]

## London School vista da Dahrendorf

**ANTONIO MISSIROLI**

Non accade spesso di arrivare alla fine di un saggio di oltre 500 pagine e di aver voglia di ricominciare subito. È quanto può succedere a chi affronti la lettura del libro che Ralf Dahrendorf ha dedicato in occasione del centenario della fondazione alla London School of Economics l'istituzione universitaria che lo aveva accolto come studente nel 1952 che lo ha chiamato come direttore nel 1974. LSE: A History of the London School of Economics and Political Science 1885-1995 (Oxford University Press, 25 sterline) è il frutto di un lavoro di ricerca e di ricostruzione molto accurato sulla vita concreta di un'istituzione fatta di professori - e che professori la LSE vanta diversi premi Nobel per l'economia da von Hayek a Meade a Hicks a Lewis.

Nei suoi primi cento anni la LSE ha attraversato almeno tre fasi principali quella dei "padri fondatori" - i Fabiani (Sidney e Beatrice Webb GB Shaw Graham Wallas) ma anche il primo direttore Hewitt ed esponenti liberali di primo piano come Lord Haldane. La fase fra le due guerre contrasse grinta dalla lunga direzione di William Beveridge (1919-1937) che fece assumere alla LSE i tratti di un vero e proprio polo di eccellenza accademica per le scienze sociali alternative (e per molti aspetti superiori) alle stesse Oxford e Cambridge e infine dopo la parentesi bellica e il temporaneo sfollamento proprio a Cambridge il decollo vero e proprio della Lse come think tank e come palestra intellettuale e morale per i quadri superiori dell'amministrazione pubblica e della politica.

La lista degli allievi della scuola divenuti importanti figure pubbliche è in effetti impressionante. Fino al 1945 ha riguardato soprattutto il Regno Unito e l'Impero Britannico a parte Beveridge - lista composta infatti da un grande maestro di intere generazioni di studenti amico personale di grandi americani come Felix Frankfurter e Oliver Wendell Holmes e presidente del Labour durante la vittoriosa campagna elettorale del 1945 Clement Attlee già docente alla LSE prima del 1925 e poi ministro (sempre laburista) dal 1945 al 1951. Harold Wilson a lungo collaboratore scientifico di Beveridge e anch'egli poi ministro per il Labour. Ma non vanno certo dimenticati allargando l'orizzonte all'impero e al Commonwealth il futuro leader liberale e premier canadese Pierre Elliot Trudeau il "padre del Kenia" indpendente Jomo Kenyatta Kwame Nkrumah che svolse un ruolo analogo in Ghana. Allievi della LSE sia pure per brevi periodi di sono stati anche Gianni Agnelli e John F. Kennedy (alla fine degli anni Trenta). David Rockefeller John Kenneth Galbraith Paul Volcker Omar Emmerling Joseph Luns e George Soros.

Dahrendorf ricorda anche come in un articolo pubblicato nel 1975 sulla rivista Commentary il futuro senatore (democratico) americano Daniel Patrick Moynihan nel denunciare lo stato di permanente minaccia in cui gli Stati Uniti rischiavano di trovarsi nell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, mettesse sul banco degli accusati il "socialismo britannico" di cui proprio la LSE sarebbe stata il principale centro di diffusione socialismo democratico. Non conosceva Moynihan ma con una forte riserva anti-capitalistica e perciò anche anti-americana. L'attacco non rendeva certo giustizia alla Scuola di Houghton Street. Maigro (lo forse proprio per) il suo "carattere originale" il suo codice genetico fabiano e riformista. La Lse infatti è sempre difesa e rivendicata il pluralismo e la libertà delle scelte didattiche e scientifiche come dimostrano l'ostacolo anti Keynes del dipartimento di economia negli anni Trenta. Dahrendorf osserva inoltre come la figura intellettuale forse di maggior spicco di questo dopoguerra alla LSE sia stata quella di Sir Karl Popper (chiamato a Londra nel 1945 dalla lontana Nuova Zelanda e certo non classificabile nella specie politica denunciata da Moynihan. Ma se proprio si dovessero individuare un tratto costante e tipo stile intellettuale che distingua la LSE un fiuto Dahrendorf consisterebbe senza dubbio nella tendenza mai salfata vocazione all'eccezione sociale e al richiamo del mondo reale e in un'visione dello Stato e della democrazia fondata sul modello Westmansk e sulla fiducia nel intervento pubblico e quindi dall'idea di un socialismo capitalista.